Anno V. Giovedì 2 Giugno 1892. Num. 4.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

Fra Libri e Giornali.

Rime di Cesare Rossi — Trieste, Tip. G. Balestra editore 1892 — II edizione.

All'aure del maggio, mentre tardiva erompe nel suo fulgore la primavera, sboccia questa fragrante fiorita di rime, raccolta nel civettuolo volume a rosei margini. E s'espande, sorriso di luce di quella eterna primavera dell'anima ch'è privilegio dei poeti, anche se il loro cuore ha sanguinato, anche se sul loro capo sia passata l'ala della sventura, anche se il tempo abbia loro mischiato delle sue brine le chiome.

Cesare Rossi, il poeta triestino lungamente noto per gentilezza e valore, salutato con lode unanime dalla critica due anni or sono per l'appassionato libro dei *Versi*, è giovane ancora; ma la sua giovinezza, com'egli sempre cantò, presto cessò d'esser lieta. Adolescente, perdette, lontano, l'adorato padre; e vide d'allora la madre sua, il suo supremo affetto, sofferente sempre, invecchiare prima dell'età, e mancar lentamente e sparir dalla terra, quand'egli provato da molte amarezze, disilluso degli uomini e sfiduciato della vita, più che mai sentiva il bisogno di una forza sostenitrice; e la trovava nel sorriso e nello sguardo materno, tra le gracili sante braccia che l'avean cullato bambino, ed erano il rifugio dell'uomo cui altri affetti avean mentito, cui le speranze avean mancato, cui le battaglie cotidiane della penna erano una nobile sì, ma spesso dolorosa fatica.

Però che bisogna conoscere il poeta per rendersi ragione della sua poesia mestissima e della sincerità che la informa. Tradito dalla fortuna, l'arte, che gli sorrise fin dagli anni più verdi, rimase il suo conforto e la sua aspirazione perenne:

> Per te sola, adorata, a me balena
> Lo stupendo splendor della bellezza
> E la mortale voluttà del vero;
>
> Sì che dal freddo orror che m'incatena
> Volgo a toccar la tua superba altezza
> Ogni senso, ogni moto, ogni pensiero.

E nell'arte egli emerge come pochi. La sua poesia è ricca delle grazie maggiori delle parole e del pensiero; schiette grazie che rivelano un intelletto educato ai più puri modelli e un ingegno d'innata squisitezza.

Cesare Rossi non sacrifica alla modernità di dubbio gusto; la sua musa non va in traccia di bizzarrie, nè il suo stile di contorte eleganze, di ostentate volgarità, di preparate bruschezze, di arcadiche sdolcinature. Bello di una freschezza eletta, di una trasparente limpidità di sorgente pura, e rivestendo sempre concetti nobilissimi, ricorda le grandi tradizioni dell'arte, pur serbando una spiccata impronta propria e in armonia con le esigenze dell'arte presente.

Queste **Rime** sono tutte un tessuto di vere e peregrine bellezze. In esse il magistero finissimo del vero, la sapiente architettura delle strofe, il getto artisticamente temperato e vario di una lirica armoniosa che parte da un'anima veramente, profondamente poetica.

I due eterni elementi dominatori della vita, amore e dolore, sono lo spiro fondamentale delle poesie del Rossi, rimane per eccellenza. La malinconia fatale delle anime gentili e pensose è inseparabile al poeta qualunque sia l'argomento che ispiri il suo canto. Ma per la geniale potenza dell'arte anche la malinconia che parrebbe uniforme diventa un prisma dai colori splendenti; e dai raggi armoniosamente combinati l'occhio ammalato ritrae vaghezza e diletto.

Dice il poeta:

> La grand'aria, il gran sole, il mare immenso
> Amo e l'immenso cielo, a lor confido
> Tutto l'essere mio come un incenso.

E si confida infatti, come nel canto *Alla Luce*, una lirica di mirabile bellezza per serenità d'estro e di forma:

> Io prego: — al tetto umile
> Splendi dov'io riparo
> La povertà non vile
> Nel suo corruccio amaro,
> E su le fide carte
> Della terribil arte
> Fermo i sinceri numeri,
> Splendi e m'ispira il canto
> Che sa gagliardo e buono
> La voluttà del pianto
> Nell'ora del perdono,
> Onde qual nebbia sfuma
> Repente e si consuma
> L'atro vapor dell'odio.

Nel *Mare*, il pio titano, vorrebbe il poeta spegnere

> Questa sete fatal dell'infinito

mentre tutte le sue memorie lo conducono a rimpiangere il passato che non è più. E ritesse le prime rosee promesse della vita; ricorda l'infanzia accarezzata e le fole gaie che ridevano al suo pensiero. S'intrecciano ai suoi ricordi le visioni d'arte che gli empivan l'anima di riverenza e d'affetto. Tutto sparve o è destinato a sparire. Non più la celeste immagine di Laura ma il pallido fantasma di Ortis lo perseguita mentr'ei scrive; ed egli si rivolge all'effige materna per deprecare la triste suggestione.

Vedendo uno sciame di giovani falciatrici ridenti e cantanti a coro, esclama con l'amarezza di chi ha sperimentato la vita e più non s'illude:

> Elle sciupan la falce, io la parola;
> E per loro e per me dubbio è il doman.

Al *Friuli*, il dolce paese che, *s'ei parla o scriva, gli arride fra i ricordi intimi e cari*, dice un gran bisogno di riposo e d'obblio:

> Chi mi riduce a te da questa prava
> Asperità di ciance e di contese,
> Per che si fiacca ne la vita ignava
> Ogni baldo ardimento, o bel paese!
> Non ti chiedo l'amor dei giorni lieti,
> L'amore che mi fece alto sperar:
> Dammi il verso gentil de' tuoi poeti,
> Dammi il tuo vino per dimenticar. (1)

Ma si alternano le liriche in cui il poeta protesta contro l'aspirazione all'obblio; e in un sonetto passionato dice alla musa:

> Tu sai che, se a la gente giuro
> Di cercar l'obblio facile, io fingo;

(1) Pubblicato già nelle *Pagine*, anno quarto.

NOTIZIARIO

[illegible] per tale avvenimento, un capitolo in versi generalmente applaudito.

Passato a fungere da Fisco Distrettuale nell'isola di Veglia, prestavasi con lode in tale ufficio fino all'epoca della sua morte li 3 luglio 1876, continuando a scrivere poesie di circostanza. Ebbe varie onorificenze, tra cui, sendo egli fervente cattolico, fu creato cavaliere pontificio di San Silvestro.

Nell'anno 1840 pubblicava alcuni cenni riguardanti l'economia agraria dell'isola di Veglia e nel 1841 un discorso per l'inaugurazione della Biblioteca Algarotti. Ma l'opera di maggior pondo da lui compilata si fu quella, uscita alla luce negli anni 1874 e 1876 in Trieste, col titolo: *Notizie naturali e storiche sull'isola di Veglia*, in due volumi coll'aggiunta di documenti relativi da lui raccolti.

Il De Gubich fu uno dei più distinti cultori della lingua, letteratura e poesia nazionale, fra i Goriziani del nostro secolo, e merita perciò d'essere ricordato su questo periodico, il quale modestamente intende mettere in rilevanza il nome di tutti i friulani che illustrarono il loro paese.

— Nell'*Eco del Litorale* medesimo si riportano alcuni estratti delle memorie (inedite) lasciate dal Confessore delle Monache di Santa Chiara don Giovanni Marussig. Il manoscritto porta il titolo: *Gorizia, Suo Origine, Regi Conti, Presidenti, Capitani, Chiese, Beati, Vescovi, Preposito, Guerra, Vittoria fino al 1700* (anno 60 di età dell'autore) *con le varie successioni in Piemonte, Lombardia, Napoli, Fiandra, Germania, Baviera, con la Sonetta ai quattro Cittadini.*

— Matilde Serao, nel *Mattino* di Napoli, parlando degli *Orazi* — il grazioso volume di versi pubblicato dal conte A. di Luzenberger — ha parole di elogio assai lusinghiere.

— Quella elegante e spigliata scrittrice triestina che è Elda Gianelli, ha pubblicato nella mondana *Scena Illustrata* di Firenze uno splendido articolo — il più bello — su *Vigliaccherie femminili*, il romanzo di Giulio Cesari stampato nella nostra tipografia editrice.

— Un altro ingegno femminile si annunzia da Trieste. La signorina Carlotta Schloss, insegnante di lingua e letteratura italiana, da gli ultimi tocchi ad un romanzo moderno, di genere psicologico.

— *A Trieste lavorano!* Con questo titolo, il professor Dino Mantovani (*Sordello*) pubblica nel *Torneo* di Roma un articolo in cui parla con parole di calda simpatia dei letterati triestini — i quali «lavorano molto, bene e, quel ch'è più strano, utilmente. Formano un gruppo d'intelligenze che, se stanno con le altre intelligenze italiane in perfetta comunione di coltura, non possono non seguire un particolare indirizzo, segnato, anzi imposto, dalle condizioni del loro paese.»

Lamenta il prof. Mantovani la cognizione scarsa che in Italia si ha della Venezia Giulia; per modo — soggiungeremo, tanto a dirne una, — che a distinto signore goriziano amico nostro il quale fu a visitare l'Esposizione nazionale di Palermo, venne chiesto se nell'andare a Trento si passi per Trieste!... E argutamente osserva che «Noi... sparsi per la felice penisola dove la libertà fiorisce e la letteratura francese fruttifica, possiamo a tutto nostro agio spassarci indagando i profondi misteri di quella cosa che si chiama il cuore della donna, o raccogliendo peregrine erudizioni intorno alla vita del frate Stoppa de' Bastioni, la cui rilevanza storica e letteraria è quella d'altri grandi suoi pari, compunge e infiamma fieramente l'animo dei nostri dotti e dottori. A noi, dopo le battaglie vinte dai nostri padri, sono concessi i dolci ozi, in cui la mente si trastulla, con alto disdegno di quella cosa vile che è l'utile; e che importa se le nostre prose psicologiche e filologiche non servono proprio d'altro che di passatempo a' loro autori, se, mentre per la diffusa istruzione cresce continuamente il numero delle persone che leggono, queste sono ricondotte allo stato di analfabetismo dall'opera nefasta di quelle che scrivono?»

Nota l'intento ben più alto e positivo onde gli scrittori triestini sono mossi, e ricorda il Pitteri, l'Hortis, il Caprin — e qui poteva soggiungere i nomi di tanti altri: il Rossi di cui parlasi in questo stesso numero, la Gianelli, il dottor Giuseppe Marina che pubblicò recentemente il momentoso volume su *Romania e Germania*, il Cabaldi, ed altri *non* tanto noti, ma non perciò meno utili cultori della letteratura e della storia nazionale.

Parla della conferenza del Caprin a Gorizia su *Aquileja romana* e chiama quella del letterato triestino, bella, nobile, sana prosa «di quella che si scrive quando si ha la mente e l'anima piena delle cose da dire..., prosa fatta di cose solide e di pensieri schietti, animata dal profondo amore dello scrittore per il suo soggetto e dall'entusiasmo del passato che si riflette nell'avvenire.»

Brevemente riassume la conferenza, e fissa il pensiero dominante, che emerse dal discorso mirabile per calore e colore di espressione. Poi, dato cenno delle feste fatte al Caprin dai Goriziani, e parlando della graziosa capitale del Friuli orientale, nota: «C'è proprio del vecchio spirito veneto in quella cittadina tutta adorna e snella tra le fiorite colline, dove vanno a villeggiare i signori dell'Impero e dove vanno a morire i re scoronati. Il paese è pieno di poesia, e non soltanto della poesia del passato. Tale sarà pure il nuovo libro del Caprin, bello e utile, tanto che, quando uscirà, gli italiani s'accorgeranno ch'era necessario.»

— *El sì* — ecco il titolo di due quartine che mandano da Trieste al *Veneto* di Padova, le quali meritano conosciute anche dai nostri lettori:

Se cucia in tel latte
'sto sì co se nasse;
col sì se fa le tasse
[illegible] se scomunica.

Col sì se se cresima,
col sì se va a scola,
col sì la parola
de amor se se da!

— Il dott. Paolo Tedeschi, nella *Provincia* di Capodistria, pubblica particolareggiata recensione dell'importante libro *Romania e Germania ovvero il Mondo Germanico secondo le relazioni di Tacito e de' suoi veri caratteri, rapporti e influenze col Mondo Romano* — studio del prof. dott. Giuseppe Marina; Trieste, Schimpff, 1892.

L'articolista rileva come l'autore, nelle copiose note, veda «quasi sempre giusto» e tirando opportunamente il discorso anche ai tempi moderni ed alle cose nostre, *tocchi* dell'Illirio, della Liburnia, dell'Istria (pag. 27), e degli Slavi ai quali *l'Istria oppose per lungo volgere di secoli resistenza, e rimase così con somma sua gloria italianissima* (pag. 145). — Chiude il lungo articolo sinceramente congratulandosi con l'Autore.

— In bellissima edizione è uscito a Capodistria (Tip. Cobol e Priora) un grosso opuscolo contenente le *Tradizioni popolari Albonensi* del chiarissimo Cav. Tomaso Luciani.

Questa preziosa raccolta — come il benemerito autore avverte in una lettera, che precede l'opuscolo, al prof. G. Vatova — era stata in parte pubblicata dalla signorina G. Martinuzzi nel periodico «Eco Patria» ch'ella dirigeva, ma non potè essere condotta a compimento per la cessazione del detto periodico. Sollecitato quindi dal prelato signor professore, il Luciani s'indusse a ripubblicare il lavoro, sotto la vigile ed esperta direzione di lui.

— Dalla tipografia L. Bontempo di Pola fu edito un volumetto contenente breve dissertazione sul *Culto della Patria*, di Enrico Ugo Salchi di Rovigno. I giornali di Trieste lodano il nobile concetto che ispirò l'autore.